



Perdono il killer di mio marito

La vedova di un carabiniere ucciso da un ragazzo di 19 anni si batte perché non resti in cella dopo la condanna: «È un'altra persona. Deve continuare il percorso di riabilitazione»

di **Francesca Sironi**

L EI PORTA un libro di poesie scritte da lui nella borsa. «Dietro il “mostro” ho scoperto un ragazzo, il cui dolore per ciò che ha fatto resterà per sempre, come il mio». Lei è la vedova. Lui, l'omicida. Lei è la moglie del carabiniere da lui ucciso brutalmente a 19 anni, il 25 aprile 2011. E adesso è lei a chiedere «giustizia, non vendetta» per lui. Nelle sue parole la vendetta è il carcere: quella cella di San Vittore dove è stato rinchiuso lo scorso 30 aprile, quando la Cassazione ha reso definitiva la condanna a venti anni per omicidio. Vendetta, e non giustizia, che rischia di cancellare il percorso avviato da loro dopo l'arresto. «Ho paura. Temo la prigione disumana. L'isolamento e la povertà delle relazioni sociali che avrò», spiega Claudia Francardi, la donna che alla prima udienza gli urlava contro disperazione e fiele e all'ul-

L'interno di un carcere: i detenuti oggi sono 53.498

tima invece piangeva per l'affetto che li lega. «La persona che oggi va in carcere non è affatto la stessa di quattro anni fa», aggiunge la madre del condannato, Irene Sisi. Non è la stessa persona perché queste due donne da sole, contro muri di convinzioni che incitavano all'odio, hanno rifiutato la rabbia, il rancore, e scelto la rarissima via della riconciliazione. Del perdono. Entrambe madri, si sono conosciute, aiutate, hanno vissuto l'una la sofferenza dell'altra. Oggi sono amiche che si telefonano almeno una volta al giorno, e hanno fondato un'associazione che si batte per la riabilitazione dei detenuti, chiamata AmiCainoAbele. Perché la loro storia personale apra un dibattito sulla condizione del carcere in Italia, più volte sanzionata dalle autorità europee.

L'OMICIDIO

Lui si chiama Matteo Gorelli e il 25 aprile 2011 tornava a casa da un rave party in provincia di Grosseto. Aveva 19 anni, in macchina c'erano tre amici minorenni. Alle porte di Sorano vengono fermati da due carabinieri, Antonio Santarelli e Domenico Marino. L'alcool test di Matteo risulta positivo. Iniziano i controlli. Ma mentre eseguono le verifiche i due agenti sono colpiti alle spalle.

Il pamphlet di Manconi

Meglio abolire il carcere

PRIMO: IL CARCERE È INUTILE, perché sette detenuti su dieci tornano a compiere reati. Secondo: le galere non esistono da sempre. Terzo: le celle sono violente. Cambiare l'esecuzione della pena in Italia è l'obiettivo di un libro implacabile scritto da Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, appena pubblicato da Chiarelettere con il titolo: «Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini». Il volume raccoglie dati, storie e notizie su torture, recidiva, costi assurdi, sbagli e omissioni di un sistema che restituisce alla collettività criminali peggiori di quelli che aveva rinchiuso. Da questa analisi, scrive Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato, emerge come «la pena si mostri in carcere nella sua essenzialità quale vera e propria vendetta. E in quanto tale priva di qualunque effetto razionale e totalmente estranea a quel fine che la Costituzione indica nella rieducazione del condannato». Per questo gli autori propongono dieci riforme possibili. A partire dall'idea che «il carcere da regola dovrebbe diventare eccezione, extrema ratio», come sostiene il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky nella postfazione.



Picchiati più volte alla testa e al corpo con pugni e bastoni, pali divelti da una recinzione vicina. Massacrati di botte. Marino perderà l'occhio destro. Santarelli entrerà in coma e morirà un anno dopo all'ospedale di Imola. Dopo l'aggressione i quattro provano a scappare, ma li bloccano subito. Dicono: «Abbiamo perso la testa». Gorelli confessa e viene portato in carcere, dove resta fino all'autunno, quando entra in un percorso di riabilitazione. Il 7 dicembre 2012 il tribunale di Grosseto lo condanna all'ergastolo. La procura parla di «un'esplosione di ferocia inaudita». Alla corte

d'assise d'appello di Firenze, il 25 settembre 2013, la sentenza viene ridotta a 20 anni, anche alla luce del disturbo di personalità diagnosticato a Matteo da tutti i periti. Il 29 aprile 2015, con la conferma della Cassazione, la condanna diventa definitiva. E Matteo viene prelevato dalla comunità in cui viveva per essere portato a San Vittore.

LA SPERANZA

«Prima di uscire dall'aula mi ha detto: "Claudia, non conta il luogo, conta il percorso che stiamo facendo"», racconta la vedova del carabiniere: «Ma io so >



Io, magistrato pentito, non credo più nella punizione

colloquio con Gherardo Colombo di Francesca Sironi

«Questa donna ha ragione. E va ascoltata. Perché se oggi il carcere svolge una funzione, è la vendetta». Prima giudice, poi pubblico ministero in inchieste che hanno fatto la storia d'Italia come la Loggia P2 o Mani Pulite, Gherardo Colombo ha messo profondamente in discussione le sue idee: «Ero uno che le mandava le

persone in prigione, convinto fosse utile. Ma da almeno quindici anni ho iniziato un percorso che mi porta a ritenere errata quella convinzione».

Da uomo di legge, la sua è una posizione tanto netta quanto sorprendente.

«È concreta. I penitenziari sono inefficaci, se non dannosi per la società. Aniché aumentare la sicurezza, la diminuiscono, restituendo uomini più fragili o più pericolosi, privando le

persone della libertà senza dare loro quella possibilità di recupero sancita dalla Costituzione. Esistono esempi positivi, come il reparto "La Nave" per i tossicodipendenti a San Vittore, o il carcere di Bollate, ma sono minimi».

Molti dati mostrano la debolezza della rieducazione nei nostri penitenziari. Ma perché parlare addirittura di vendetta?

«Credo sia così. Pensiamo alle vittime: cosa riconosce la

giustizia italiana alla vittima di un reato? Nulla. Niente; se vuole un risarcimento deve pagarsi l'avvocato. Così non gli resta che una sola compensazione: la vendetta, sapere che chi ha offeso sta soffrendo. La nostra è infatti una giustizia retributiva: che retribuisce cioè chi ha subito il danno con la sofferenza di chi gli ha fatto male».

Esistono esperienze alternative?

«Sì. In molti Paesi europei >

che conta, perché il sistema carcerario non offre le stesse possibilità». La possibilità di un riscatto, di un futuro, per Matteo Gorelli, sono stati gli arresti domiciliari, concessi dal tribunale nell'autunno 2012 e trascorsi a spese della famiglia nella comunità Exodus di Don Mazzi a Milano. Lì in questi anni Matteo ha vissuto, lavorato, contribuito alla gestione ordinaria, studiato per gli esami di Scienze dell'Educazione all'Università Bicocca. «È lì che l'ho visto per la prima volta», ricorda Claudia Francardi: «Non era riuscito a dormire, come me. Lo abbracciai, perché non sapevo cosa dire. Avevo solo bisogno di fargli prendere consapevolezza del mio dolore. È lì che ho capito che non invidio la sua sofferenza».



Matteo Gorelli con un poliziotto durante il processo

La comunità, spiegano le due donne, ha permesso a Matteo di maturare e di curare la sua malattia, non solo coi farmaci ma anche con l'aiuto di persone capaci. «Il nostro obiettivo più grande è il suo recupero», spiega la giovane madre, oggi 39enne: «Siamo unite nella speranza che diventi da adulto una persona capace di onorare la memoria di Antonio, un uomo che credeva nel suo mestiere, che era al servizio degli altri». In comunità, continua Claudia: «aveva una libertà limitata, ma immersa in relazioni sane, giuste; lui stesso era d'aiuto agli altri ragazzi; poteva riflettere e lavorare, guadagnando qualcosa. E questo non ha mai tolto nulla al peso che porta: ogni volta che mi vede ha il volto coperto di lacrime. Il dolore per quello che ha fatto non lo lascerà mai».

LA PENA

Il 30 aprile, la reclusione. Inevitabile, perché «è in carcere che si sconta la pena nel nostro sistema giudiziario», dice l'avvocato, Luca Tafi: «Prima che possa sfruttare permessi d'uscita passerà molto tempo». Così quel

ragazzo di 23 anni, che sulle macerie dell'orrore da lui compiuto adolescente stava ricostruendo una vita, nella privazione ma anche nella vicinanza degli affetti, si ritrova dietro le sbarre. A San Vittore. «Noi non chiediamo sconti di pena, non l'abbiamo mai fatto. Chiediamo solo che la possibilità che si stava meritando non venga distrutta», spiega la vedova del militare: «Io ci sono stata, a San Vittore, a portare con Irene la nostra testimonianza. E sono stata male». Silenzio. Irene sussurra: «Mi ha detto; "Mamma, sono forte, non ti preoccupare"». Affronteremo insieme anche questo io, Claudia, e Matteo. Non ci fermeremo».

Come non le hanno fermate quei cori d'odio lanciati al momento della condanna: «Vent'anni non bastano, deve rimanere in galera per sempre», commentavano in molti alla caduta dell'ergastolo: «Merita i lavori forzati», «Va mandato a morte», scrivevano acrimoniosi per quel futuro che il tribunale lasciava intravedere al ragazzo. «Non capisco, non potrò mai capire chi gode nel pensare a una persona costretta in una cella sovraffollata, sola di fronte a un muro tutto il giorno», dice Claudia: «Che me ne faccio io della soddisfazione di saperlo recluso? A cosa serve? Non alla società. Non a lui. E a me? A me toglie solo altra dignità». ■

sono sperimentate da tempo le strade della "giustizia riparativa", che cerca di compensare la vittima e far assumere al condannato la piena responsabilità del proprio gesto. Sono percorsi difficili, spesso più duri dei pomeriggi in cella. Ma dai risultati molto positivi».

Se questa possibilità è tracciata in Europa, perché un governo come quello attuale, così impegnato nelle riforme, non guarda anche alle carceri?

«Nei discorsi ufficiali sono tutti impegnati piuttosto ad aumentare le pene, a sostenere "condanne esemplari", come sta succedendo per la legge sull'omicidio stradale - una prospettiva che trovo quasi fuori luogo: quale effetto deterrente avrebbe su un delitto colposo? Ma al di là del caso particolare, il problema è che i politici rispondono alla cultura dei loro elettori. Il pensiero comune è che al reato debba corrispondere

una punizione, che è giusto consista nella sofferenza. Me ne accorgo quando parlo nelle scuole del mio libro, "Il perdono responsabile": l'idea per cui chi ha sbagliato deve pagare è un assioma granitico, che solo attraverso un dialogo approfondito i ragazzi, al contrario di tanti adulti, riescono a superare. D'altronde il carcere è una risposta alla paura, e la paura è irrazionale, per cui è difficile discuterne».

È una paura comprensibile,

però. Parliamo di persone che hanno rubato, spacciato, ucciso, corrotto.

«Ovviamente chi è pericoloso deve stare da un'altra parte, nel rispetto delle condizioni di dignità spesso disattese nei nostri penitenziari. Ma solo chi è pericoloso. Ed è invece necessario pensare fin da subito, per tutti, alla riabilitazione. Anche perché queste persone, scontata la condanna, torneranno all'interno di quella società che li respinge».

